LUCREZIA BORGIA

00939

LUCREZIA BORGIA

MELODRAMMA IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

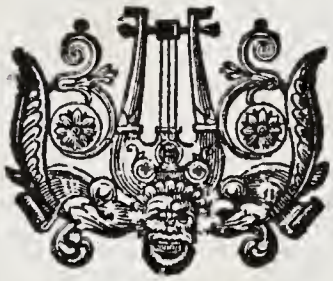
NEL

TEATRO SOCIALE

DI MANTOVA

nel Carnovale 1840-41.

Parole di Felice Romani.
Musica del M. Cav. Gaetano Donizetti.



MANTOVA
Dalla Tipografia all' Apollo
di F. Chiucci.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

PERSONAGGI

ALFONSO, Duca di Ferrara.
Sig. *Eugenio Santi.*
DONNA LUCREZIA BORGIA.
Sig. *Amalia Schütz Oldosi* Virtuosa di Camera di S. M. l' Imperatore d' Austria e di S. M. l' Arciduchessa di Parma.
GENNARO.
Sig. *Paolo Zilioli.*
MAFFIO ORSINI.
Sig. *Carolina Imoda.*
JEPPO LIVEROTTO.
Sig. *Lorenzo Lombardi.*
DON APPOSTOLO GAZZELLA.
Sig. *Ignazio Patriossi.*
ASCANIO PETRUCCI.
Sig. *Ferdinando Passerini.*
GUBETTA.
Sig. *Angiolo Sarti.*
RUSTIGHELLO.
Sig. *Vincenzo Gobbetti.*
VITELLOZZO.
Sig. *Felice Rossi.*

Cavalieri -- Dame -- Scudieri -- Paggi -- Maschere
Alabardieri -- Coppieri.

Le scene del PROLOGO, e la prima del secondo Atto dell' Opera LUCREZIA BORGIA, sono dipinte dal Signor *Luigi Martinelli.* Tutte le altre tanto dell' Opera che del Ballo, sono d' invenzione ed esecuzione del Signor *Saverio Fantoni* di Bologna.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
University of North Carolina at Chapel Hill

https://archive.org/details/lucreziaborgiame00roma_2

PROLOGO

SCENA PRIMA.

Atrio illuminato nel Palazzo Grimani in Venezia.

Entrano in iscena lietamente Gubetta, Gazzella, Orsini, Petrucci, Vitellozzo e Liverotto. Quindi Gennaro che, come uomo affaticato, si riposa sovra un sedile appartato dagli altri.

Gaz. Bella Venezia!
Pet. Amabile
D' ogni piacer soggiorno!
Ors. Men di sue notti è limpido
D' ogni altro cielo il giorno.
Tutti E l' Orator Grimani
Noi seguirem domani:
Tali avrem mai delizie,
Tai feste in riva al Po?
Gub. Le avrem: d' Alfonso è splendida, (*inoltrandosi*)
Lieta la Corte assai.
Lucrezia Borgia ...
Ors. (*interrompendolo*) Acquietati:
Non la nomar giammai.
Vit. Nome esecrato è questo:
La Borgia! io la detesto ...
Tutti Chi le sue colpe intendere,
E non odiar la può?

Ors. Io più di tutti. Uditemi — (*tutti si accost.*
Un vecchio ... un indovino ...
Gen. Novellator perpetuo (*interrompendolo*
Esser vuoi dunque, Orsino?
Lascia la Borgia in pace:
Udir di lei mi spiace...
Tutti Taci ... non interrompere ...
Breve il suo dir sarà.
Gen. Io dormirò: destatemi,
Quando cessato avrà. (*si adagia*
e a poco a poco si addormenta)
Ors. Nella fatal di Rimini
E memorabil guerra,
Ferito e quasi esanime
Io mi giaceva a terra ...
Gennaro a me soccorse,
Il suo destrier mi porse,
E in solitario bosco
Mi trasse e mi salvò.
Tutti La sua virtù conosco,
La sua pietade io so.
Ors. Là nella notte tacita,
Lena pigliando e speme,
Giurammo insiem di vivere,
E di morire insieme —
E insiem morrete, allora
Voce gridò sonora:
E un veglio in veste nera
Gigante a noi s' offrì.
Tutti Cielo! Qual mago egli era
Per profetar così?
Ors. *Fuggite i Borgia, o Giovani* ...
Ei proseguì più forte ...

Odio alla rea Lucrezia...
Dov' è Lucrezia è morte.
Sparve ciò detto: e il vento
In suono di lamento
Quel nome ch' io detesto
Tre volte replicò! ...

Tutti Rio vaticinio è questo ...
Ma fè puoi dargli ? ... no.

Ors. Fede a fallaci oroscopi
L' anima mia non presta ...
Pur mio malgrado un palpito
Tal sovvenir mi desta.
Spesso, dovunque io movo,
Quel vecchio orrendo io trovo ...
Quella minaccia orribile
Parmi la notte udir ...
Te, mio Gennaro, invidio,
Che puoi così dormir.

Gli altri Bando a sì triste immagini ...
Passiam la notte in gioja:
Assai quell' empia femmina
Ne diè tormento e noja.
Finchè il Leon temuto
Ne porge asilo e ajuto,
L' arte e il furor di Borgia
Non ci potran colpir ...
Vieni — la danza invitaci ...
Lascia costui dormir.
(partono tutti traendo seco Ors.

SCENA II.

Passa una Gondola: n' esce una Dama mascherata. È Lucrezia Borgia: s' innoltra guardinga. Vede Gennaro addormentato, si appressa a lui contemplandolo con piacere e rispetto: Gubetta ritorna.

Luc. Tranquillo ei posa — ... Oh! sian così tranquille
Sue notti sempre! e mai provar non debba
Qual delle notti mie, quanto è il tormento!
Sei tu? (*si accorge di Gub.*
Gub. Son io. Pavento
Che alcun vi scopra: ai giorni vostri, è vero,
Scudo è Venezia; ma vietar non puote
Che, conosciuta, non v' insulti alcuno.
Luc. E insultata sarei - m' abborre ognuno!
Pur per sì trista sorte
Nata io non era. - Oh! potess' io far tanto
Che il passato non fosse, e in un cor solo
Destare un senso di pietà che invano
In mia grandezza all' universo io chiedo! —
Quel giovin vedi?
Gub. Il vedo,
E da più dì lo seguo in finte spoglie
E in simulato nome; e indarno io tento
Scoprir l' arcano che per lui vi tragge
Da Ferrara a Venezia in tanta ambascia ...
Luc. Tu scoprirlo! — Non puoi — Seco mi lascia.
(*Gub. si ritira.*

SCENA III.

Lucrezia e Gennaro addormentato. Mentre Lucrezia si avvicina a Gennaro, non si accorge di due Uomini mascherati che passano dal fondo e si fermano in disparte.

Luc. Come è bello! ... Quale incanto
In quel volto onesto e altero!
No, giammai leggiadro tanto
Non se 'l finse il mio pensiero.
L' alma mia di gioja è piena
Or che alfin lo può mirar ...
Mi risparmia, o Ciel, la pena,
Ch' ei mi debba un dì sprezzar.
Se il destassi!... no: non oso... (*piange*
Nè scoprir il mio sembiante.
Pure il ciglio lagrimoso
Terger debbo ... un solo istante.
(*si toglie la maschera e si asciuga le lagrime*
I. *uomo* (Vedi: è dessa...)
II. *uomo* (È dessa... è vero.)
I. (Chi è il Garzone?)
II. (Un venturiero.)
I. (Non ha patria?)
II. (Nè parenti,
Ma è guerrier fra i più valenti.)
I. (Di condurlo adopra ogn' arte
A Ferrara in mio poter.)
II. (Con Grimani all' alba ei parte...
Ei previene il tuo pensier.)
Luc. Mentre geme il cor sommesso,
Mentre io piango a te d' appresso,

Dormi, e sogna, o dolce oggetto,
Sol di gioja e di diletto...
Ed un Angiol tutelare
Non ti dêsti che al piacer!...
Triste notti, e veglie amare
Debbo io sola sostener.

(*si alza: i due mascherati si ritirano. Lucrezia ritorna indietro, e bacia la di mano Genn. Egli si desta e l' afferra per le braccia*)

Luc. Ciel!... (*per isciogliersi da lui*)
Gen. Che vegg' io?
Luc. Lasciatemi.
Gen. No, no, gentil Signora:
No, per mia fede! (*trattenendola*)
Luc. (Io palpito!)
Gen. Ch' io vi contempli ancora!
Leggiadra e amabil siete;
Nè paventar dovete
Che ingrato ed insensibile
Per voi si trovi un cor.
Luc. Gennaro?... E fia possibile,
Che a me tu porti amor?
Gen. Qual dubbio è il vostro?
Luc. Ah! dimmelo.
Gen. Sì! quanto lice io v' amo.
Luc. (Oh gioja!)
Gen. Eppure.... uditemi...
Esser verace io bramo.
Avvi un più caro oggetto,
Cui nutro immenso affetto.
Luc. E ti è di me più caro!...
Chi mai?
Gen. Mia madre ell' è.

Luc. Tua madre!... O mio Gennaro!
Tu l' ami?
Gen. Ah, più di me!
Luc. Ed ella?
Gen. Ah! compiangetemi...
Io non la vidi mai.
Luc. Come?
Gen. È funesta istoria,
Che sempre altrui celai.
Ma son da ignoto istinto
A dirla a voi sospinto;
Alma cortese e bella
Nel vostro volto appar.
Luc. (Tenero cor!) Favella...
Tutto mi puoi narrar.
Gen. Di pescatore ignobile
Esser figliuol credei:
E seco oscuri in Napoli
Vissi i prim' anni miei —
Quando un guerrier incognito
Venne d' inganno a trarmi;
Mi diè cavallo ed armi,
E un foglio a me lasciò.
Era mia madre, ahi misera!
Mia madre che scrivea...
Di rio possente vittima,
Per sè, per me temea...
Di non parlar, nè chiedere
Il nome suo qual era,
Calda mi fea preghiera
Ed obbedita io l' ho.
Luc. E il foglio suo?...
Gen. Miratelo:
Mai dal mio cor non parte.

Luc. Oh quante amare lacrime
Forse in vergarlo ha sparte!
Gen. Ed io, Signora! oh quanto
Su quelle cifre ho pianto!
Ma che? voi pur piangete?
Luc. Ah! sì... per lei... per te.
Gen. Alma gentil! Voi siete
Ancor più cara a me.
Luc. Ama tua madre, e tenero
Sempre per lei ti serba...
Prega che l'ira plachisi
Della sua sorte acerba...
Prega che un giorno stringere
Ella ti possa al cor.
Gen. L'amo, sì l'amo, e sembrami
Vederla in ogni oggetto...
Una soave immagine
Me n'ho formata in petto;
Seco, dormente o vigile,
Seco io favello ognor.
(*si avvicinano da varie parti le maschere; escono Paggi con torcie, che accompagnano Dame e Cavalieri. Orsini entra dal fondo accompagnato dai suoi amici*)
Luc. Gente appressa... io ti lascio.
Gen. *trattenendola*) Ah! fermate.
Ors. Chi mai veggo? (*riconosce Lucrezia, l'addita ai compagni e seco loro favella*)
Luc. Mi è forza lasciarti.
Gen. Deh! chi siete almen dirmi degnate...
(*sempre trattenendola*)
Luc. Tal che t'ama, e sua vita è l'amarti.

Ors. Io dirollo. (*innoltrandosi*
Luc. Gran Dio! (*si copre colla maschera e vuole allontanarsi*)
Ors. (*opponendosi*) Non partite.
Forza è udirne... (*riconducendola*)
Luc. Gennaro!
Gen. Che ardite?
S' avvi alcun d' insultarla capace,
Di Gennaro più amico non è.
Ors. Chi siam noi sol chiarirla ne piace.
Luc. (Oh cimento!)
Ors. E poi fugga da te.
Maffio Orsini, Signora, son io,
Cui svenaste il dormente fratello.
Vit. Io Vitelli, cui feste lo zio
Trucidar nel rapito castello.
Ors. Ei nepote d' Appiano tradito,
Da voi spento in infame convito.
Pet. Io Petrucci del Conte cugino,
Cui toglieste di Siena il domino.
Gaz. Io congiunto d' oppresso consorte,
Che vedeste nel Tebro perir.
Gen. (Ciel! che ascolto!)
Luc. (Oh! malvagia mia sorte!)
Coro Qual rea donna?
Luc. (Ove fuggo? che dir?)
Ors. Or che a lei l' esser nostro è palese,
Odi il suo...
Gen. e Coro Dite, dite.
Luc. Ah! pietade.
a 5. Ella è donna che infame si rese,
Che l' orrore sarà d' ogni etade...
Luc. Grazia! grazia!

a 5. Mendace, spergiura,
Traditrice, venefica, impura...
Come odiata, e temuta del paro;
Chè potente il destino la fa.

Gen. Oh! chi è mai?

Luc. Non udirli, o Gennaro!...
(*supplichevole ai suoi piedi*)

a 5. È la Borgia... ravvisala...
(*Orsini strappa la maschera a Lucrezia*)

Tutti (*con un grido d'orrore*) Ah!...

Luc. sviene.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Esterno del Palazzo della Borgia.

Il Duca Alfonso e Rustighello coperti da lungo manto.

Alf. Nel Veneto corteggio
Lo ravvisasti?
Rust. E me gli posi al fianco,
E lo seguii come se l'ombra io fossi
Del corpo suo. — Quello è il suo tetto.
(*addita la casa di Genn. ancora illuminata*)
Alf. Quello?
Appo il Ducale ostello
Lucrezia il volle!
Rust. E in esso ancora il vuole,
Se non m'inganna di quel vil Gubetta
L'ire e il redir, e lo spiar furtivo.
Alf. Entrarvi ei puote, non uscir mai vivo.
Odi? (*odonsi voci e suoni dalla casa di Gennaro*)
Rust. Gli amici in festa
Tutta notte accoglieva in quelle porte
Il giovin folle. Separarsi all' alba
Essi han costume.
Alf. E l'ultim' alba è questa
Che al temerario splende;
L'ultimo addio che dagli amici ei prende.

Vieni: la mia vendetta
È meditata e pronta:
Ei l' assicura e affretta
Col cieco suo fidar.

Rust. Ma se l' altier Grimani
La si recasse ad onta?

Alf. Mai per cotesti insani
Me non vorria sfidar.
Qualunque sia l' evento
Che può recar fortuna,
Nemico io non pavento
L' altero Ambasciador.
Non sempre chiusa a' popoli
Fu la fatal laguna:
E ad oltraggiato Principe
Aprir si puote ancor.
(le voci si fan vicine: si spengono i lumi ec.)

Rust. Prendon comiato i giovani...
Meglio è partir, Signor. *(si ritirano)*

SCENA II.

Gennaro, Orsini, Liverotto, Petrucci, Gazzella, Vitellozzo. Escono tutti lieti dalla casa di Gennaro. Egli solo è pensoso. Gubetta si fa vedere in disparte.

Tutti Addio, Gennaro.

Gen. Addio,
Nobili amici. *(con serietà)*

Ors. E che? degg' io sì mesto
Mirarti ognor?

Gen. Mesto!... non già. (Potessi,
Se non vederti, almen giovarti, o madre!)

Ors. Mille beltà leggiadre
Saran stasera al genïal festino,
Cui la gentil ne invita
Principessa Negroni. Ove qualcuno
Obliato avess' ella, a me lo dica:
Di riparar l' errore è pensier mio ...
Tutti Tutti fummo invitati.
Gub. (*innoltrandosi*) E il sono anch' io.
Tutti Oh! il signor Beverana!
(*tutti gli vanno incontro, tranne Gen. e Ors.*)
Gen. (Da per tutto è costui! già da gran tempo
Ei mi è sospetto.) (*ad Orsini*)
Ors. (Oh, non temer: uom lieto,
E, qual siam tutti, uno sventato è desso.)
Liv. Or via! così dimesso
Io non ti vo', Gennaro.
Gaz. Ammalïato
T' avria forse la Borgia?
Gen. E ogner di lei
V' udrò parlarmi? Giuro al Ciel, Signori,
Scherzi non voglio. Uomo non v'ha che abborra
Al par di me costei.
Pet. Tacete. È quello
Il suo palagio.
Gen. E il sia. Stamparle in fronte
Vorrei l' infamia, che a stampar son pronto
Su quella mura dove scritto è *Borgia.*
(*ascende un gradino innanzi allo stemma, e col suo pugnale ne cancella la prima lettera. In quel mentre escono dal fondo due uomini vestiti di nero.*)
Tutti Che fai?
Gen. Leggete adesso.
Tutti Oh diamin! *Orgia.*

Gub. Una facezia è questa,
Che può costar domani
Ben cara a molti.
Gen. Ove del reo si chieda,
Me stesso a palesar pronto son io.
Ors. Qualcun ci osserva... separiamci.
Tutti Addio.
Gen. rientra in sua casa. Gli altri si disperdono.

SCENA III.

Gubetta e Rustighello, ambidue passeggiando, indi Scherani.

Rust. Qui che fai?
Gub. Che tu te 'n vada
Questo aspetto — E tu che fai?
Rust. Che tu sgombri la contrada
Fermo attendo.
Gub. Con chi l' hai?
Rust. Con quel giovane straniero
Che ha qui stanza — E tu con chi?
Gub. Con quel giovin forestiero,
Che pur esso alberga qui.
Rust. Dove il guidi?
Gub. Alla Duchessa.
E tu dove?
Rust. Al Duca appresso.
Gub. Oh! la via non è l' istessa.
Rust. Nè conduce al fine istesso.
Gub. Una a festa ...
Rust. L' altra a morte ...
Delle due qual s' aprirà?

(*a 2*) Del più destro, o del più forte
Dal voler dipenderà. *(Rustighello fa un segno dal cantone della strada. Entra un drappello di Scherani i quali circondano Gubetta.)*

Rust. Cor. Non far motto: parti, sgombra,
Il più forte appien lo scorgi.
Guai per te se appena un' ombra
Di sospetto a lui tu porgi!...
Solo Alfonso ancor qui regge:
Somma legge — è il suo voler.

Gub. Ma il furor della Duchessa...

Rust. Taci, d' essa — non temer.

Coro Al suo nome, alla sua fama
Fè l' audace estrema offesa:
Vendicarsi il Duca brama;
Impedirlo è stolta impresa.
Se da saggio oprar tu vuoi,
Déi spiegar, partir, tacer.

Gub. Parto, sì .. che avvenga poi,
Vostro sia, non mio pensier.
(Gub. si ritira. Rustighello e gli Scherani atterrano le porte della casa di Gennaro.)

SCENA IV.

Sala nel Palazzo Ducale.

Alfonso poi Rustighello, indi un Usciere.

Alf. Tutto eseguisti?

Rust. Tosto il Prigioniero
Qui presso attende.

Alf Or bada. A quella in fondo
Segreta sala, della statua a' piedi

Dell' avol mio, riposti armadj schiude
Quest' aurea chiave. Ivi d' argento un vase
E un d' or vedrai. Nella propinqua stanza
Ambi li reca... nè desio ti tenti
Dell' aureo vaso. — Vin del Borgia è desso —
Attendi. — All' uscio appresso
Tienti di spada armato. Ov' io ti chiami
I vasi apporta; ov' altro cenno intendi,
Col ferro accorri.

Usc. (*ann. dalla parte di fondo*) La duchessa.

Alf. Affretta.

(*Rust. parte e poco dopo si fa vedere passeggiando dall' invetriata.*)

SCENA V.

Lucrezia e detto, indi Gennaro fra le guardie.

Alf. Così turbata?

Luc. A voi mi trae vendetta.
Colpa inaudita, infame,
A denunziarvi io vengo. Avvi in Ferrara
Chi della vostra sposa a pien meriggio
Oltraggia il nome, e mutilarlo ardisce.

Alf. Mi è noto.

Luc. E no 'l punisce,
E il soffre Alfonso in vita?

Alf. A noi dinanzi
Tosto ei fia tratto.

Luc. Qual ei sia, pretendo
Che morte egli abbia, e al mio cospetto, e sacra
Ducal parola al vostro amor ne chiedo.

Alf. E sacra io dolla. - Il prigionier. (*all' Usciere*)
Gen. (*si presenta immant. disarmato tra le guardie*)
Luc. *turbata al vederlo*) (Chi vedo!)
Alf. Noto vi è desso? (*con un sorriso*)
Luc. (Oh Ciel! Gennaro! Ahi quale
Fatalità!
Gen. L' Altezza vostra, o Duca,
Toglier mi fece dal mio tetto a forza
Da gente armata — Chieder posso, io spero,
D' ond' io mertai questo rigore estremo.
Alf. Capitano, appressate.
Luc. (Io gelo ... io tremo ...)
Alf. Un temerario osava
Testè, di giorno, del Ducal palagio
Con man profana cancellar l' augusto
Nome di *Borgia.* — Il reo si cerca.
Luc. Il reo
Non è costui.
Alf. D' onde il sapete?
Luc. Egli era
Stamane altrove ... Alcun de' suoi compagni
Commise il fallo.
Gen. Non è ver.
Alf. L' udite?
Siate sincero, e dite
Se il reo voi siete.
Gen. Uso a mentir non sono;
Chè della vita istessa
Più caro ho l' onor mio:
Duca Alfonso, il confesso ... il reo son io.
Luc. (Misera me!)
Alf. Vi diedi (*piano a Luc.*)
La mia ducal parola.

Luc. Alcuni istanti
Favellarti in segreto, Alfonso io bramo.
(Deh! secondami, o Ciel!) (*ad un cenno d' Alfonso, Gennaro è ricondotto*)

SCENA VI.

Lucrezia ed Alfonso.

Alf. Soli noi siamo.
Che chiedete?...
Luc. Vi chiedo, o Signore,
Di quel giovane illesa la vita.
Alf. Come? E dianzi cotanto rigore?
L' ira vostra è sì tosto sparita?
Luc. Fu capriccio... A che giova ch' ei mora?
Giovin tanto.... Perdono gli do!
Alf. La mia fede io vi diedi, o Signora,
Nè a mia fede giammai fallirò.
Luc. Don Alfonso!... favore ben lieve
Voi negate a Sovrana... a consorte!
Alf. Chi v' offese irne impune non deve...
Voi chiedeste, io giurai la sua morte.
Luc. Perdoniam: siam clementi del paro...
La clemenza è regale virtù.
Alf. No, non posso...
Luc. E sì avverso a Gennaro
Chi vi fa, caro Alfonso?...
Alf. (*prorompendo*) Chi?... Tu.
Luc. Io? che dite?
Alf. Tu l' ami...
Luc. Che ascolto!
Alf. Sì, tu l' ami: in Venezia il seguisti.

Luc. (Giusto Cielo!)
Alf. Anche adesso nel volto
Ti leggea l' empio ardor che nudristi.
Luc. Don Alfonso!...
Alf. T' acqueta.
Luc. Io vi giuro...
Alf. Non macchiarti di nuovo spergiuro.
Luc. Don Alfonso!...
Alf. È omai tempo ch' io prenda
De' miei torti vendetta tremenda;
E tremenda da questo momento
Sul tuo complice infame cadrà.
Luc. Grazia, Alfonso!... (*inginocchiandosi*)
Alf. L' indegno vo' spento.
Luc. Per pietà.
Alf. Più non odo pietà.
Luc. Oh! a te bada... a te stesso pon mente,
(*sorgendo*)
Di Lucrezia mal cauto marito!
Omai troppo m' hai visto piangente:
Questo core omai troppo è ferito.
Al dolore sottentra la rabbia...
Ti potria far la Borgia pentir.
Alf. Mi sei nota: nè porre in oblío
Chi sei tu, se il volessi, potrei.
Ma tu pensa, che il Duca son io,
Che in Ferrara e in mia mano tu sei...
Io ti lascio la scelta s' egli abbia
Di veleno o di spada a perir.
Scegli.
Luc. Oh Dio! Dio possente! (*fuori di sè*)
Alf. Trafitto
Tosto ei sia. (*per uscire*)

Luc. Deh! t' arresta.
Alf. Ch' ei cada.
Luc. Non commetter sì nero delitto...
Alf. Scegli, scegli...
Luc. Ah, non muoja di spada!
Alf. Sii prudente; d' appresso io ti sono...
Nulla speme ti è dato nutrir.
Luc. L' infelice al suo fato abbandono...
Uom crudele!... io mi sento morir...
(*cade sopra una sedia. Alf. accenna alle guardie*)

SCENA VII.

Gennaro ritorna fra i Custodi. Indi Rustighello.

Alf. Della Duchessa ai prieghi
Che il vostro fallo oblía
È forza pur ch' io pieghi,
E libertà vi dia.
Luc. (Oh! come ei finge!)
Alf. E poi
Tanto è valore in voi,
Che d' Adria il mar privarne,
E Italia insiem, non vo'!
Luc. (Perfido!)
Gen. Quai so darne,
Grazie, Signor, ve 'n do!
Senza tener viltade....
In uom che l' ha mertato,
Il beneficio cade.
Di vostra Altezza il padre
Cinto da avverse squadre

Peria, se scudo e aíta
Non gli era un venturier.
Alf. E quel voi siete?
Luc. (*sorgendo*) E vita
Voi gli serbaste?
Gen. È ver.
Luc. (Duca!...)
Alf. (L' indegna spera.)
Luc. (S' ei si mutasse!)
Alf. (È vano.)
Seguir la mia bandiera
Vorresti, o Capitano?
Gen. Al Veneto Governo
Nodo mi stringe eterno:
Mia fede gli giurai...
E sacro è un giuro.
Alf. (*volgendosi con intenzione a Luc.*) Il so.
Quest' oro almeno... (*presentando una borsa a Genn.*)
Gen. Assai
Da' miei Signori io n' ho.
Alf. Almen, siccome antico
Stile è fra noi degli avi,
Libare a nappo amico
Spero che a voi non gravi...
Gen. Sommo per me favore
Questo sarà, Signore...
Alf. Gentil la mia consorte
Coppiera a noi sarà.
Luc. (Stato peggior di morte!)
Alf. Meco, o Duchessa... (1) Olà. (2)

(1) *prendendola per mano*
(2) *esce Rust.*

Alf. a 3 (Guai se ti sfugge un moto,
Se ti tradisce un detto!
Uscir dal mio cospetto
Vivo costui non de'.
Versa ... il licor ti è noto ...
Strano è il ribrezzo in te.

Luc. (Oh! se sapessi a quale
Opra m' astringi atroce,
Per quanto sii feroce,
Ne avresti orror con me.
Va... Non v' ha mostro eguale...
Colpa maggior non v' è.)

Gen. (Meco benigni tanto
Mai non credea costoro...
Trovar perdono in loro
Sogno pur sembra a me.
Madre! esser dee soltanto
Del tuo pregar mercè.)

Alf. Or via: mesciamo. (*si versa dal vaso d' arg.*)

Gen. Attonito
A tanto onor son io.

Alf. A voi Duchessa...

Luc. (Il barbaro!)

Alf. (Il vaso d' or.)

Luc. (Gran Dio!) (*versa dal vaso d'oro*)

Alf. Vi assista il Ciel, Gennaro.

Gen. Fausto a voi sia del paro. (*bevono*)

Alf. (Trema per te, spergiura!
Vittima prima egli è.)

Luc. Vanne: non ha natura
Mostro peggior di te.)

Gen. (Madre! è la mia ventura
Del tuo pregar mercè.)

Alf. Or Duchessa, a vostr' agio potete
Trattenerlo, oppur dargli comiato.
(*si allontana con Rust.*)
Luc. Oh! qual raggio!) (*pensando*)
Gen. (*inchinandosi*) Signora, accogliete
I saluti di un cor non ingrato.
Luc. Infelice! il veleno bevesti... (*sottovoce*)
Non far motto... trafitto saresti.
Prendi, e parti... una goccia, una sola,
Di quel farmaco vita ti dà.
(*gli dà un' ampolletta*)
Lo nascondi, t' affretta, t' invola...
(T' accompagni del Ciel la pietà.)
Gen. Che mai sento?... E tutt' altro che morte
Aspettarmi io doveva in tua Corte!
Un rio genio mi pose la benda,
M' inspirò sì fatal securtà.
Forse... Ah! forse una morte più orrenda
La tua destra, o malvagia, mi dà.
Luc. Oh! in me fida.
Gen. In te, cruda?
Luc. Sì, parti....
Morto in te vuole il Duca un rivale.
Gen. Oh cimento!
Luc. Ei ritorna a svenarti.
Bevi, e fuggi...
Gen. Oh! dubbiezza fatale!
Luc. Bevi e fuggi... io te 'n prego, o Gennaro,
Per tua madre, per quanto hai più caro.
(*s' inginocchia: dopo un momento di esitazione, Gen. si decide*)
Gen. Ti punisca, s' è in te tradimento,
Chi più speri che t' abbia pietà. (*beve*)

Luc. Tu sei salvo... Oh! supremo contento!
Quinci involati... affrettati... va.
(*Luc. lo fa fuggire per la porta segreta. Si presenta dal fondo Rust. col Duca... Ella dà un grido, e cade sovra una sedia*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Piccolo cortile che mette alla casa di Gennaro.
Una finestra della casa è illuminata.

È notte.

Un drappello di Scherani entra spiando.

Coro Rischiarata è la finestra...
In Ferrara egli è tuttora.
La fortuna al Duca è destra;
Del rival vendetta avrà.
Inoltriam: propizia è l' ora...
Bujo il cielo... alcun non v' ha.
(*si avvicinano alla casa di Gen. Odono rumore, e si arrestano*)
Ma... silenzio — Un mormorio ...
Un bisbiglio s' è levato —
E di gente calpestio ...
Più distinto udir si fa.
Là in disparte, là in agguato
Chi è si esplori, e dove va. (*si ritirano*)

SCENA II.

Orsini, indi Gennaro, Scherani nascosti. Orsini bussa alla porta di Gennaro. Egli apre ed esce.

Gen. Sei tu?
Ors. Son io — Venir non vuoi, Gennaro,
Dalla Negroni? Ogni piacer mi è scemo
Se no 'l dividi tu.
Gen. Grave cagione
A te mi toglie. Per Venezia io parto
Fra pochi istanti.
Ors. E me qui lasci? E uniti
Fino alla morte non giurammo entrambi
Esser in ogni evento?
Gen. È ver.
Ors. Mi tieni
Così tua fede, come a te la tengo?
Gen. E tu vien meco.
Ors. All' alba attendi, e vengo.
Al genïal invito
Mancar non posso.
Gen. Ah! questa tua Negroni
M' è di sinistro auspicio...
Ors. E a me piuttosto
Il tuo partir così notturno e solo,
Così pensoso e mesto.
Resta, Gennaro.
Gen. Odi: e se il chiedi, io resto.
(partono discorrendo fra loro)

SCENA III.

Ritornano gli Scherani: Rustighello li trattiene.

Rust. No 'l seguite.
Coro A noi s' invola.
Rust. Stolti! Ei corre alla Negroni.
Coro Basta allora.
Rust. Al laccio ei vola.
Coro Non v' ha dubbio: al ver ti apponi.
Tutti È tenace, e certo l' amo,
Che gittato al cieco è là.
Ir si lasci: ritorniamo,
Di ferir mestier non fa. (*partono*)

SCENA IV.

Sala nel Palazzo Negroni addobbata per festivo banchetto.

Sono seduti a una tavola riccamente imbandita la Principessa Negroni con molte Dame splendidamente vestite: Ors., Liv., Vit., Gaz , Pet., ciascuno con una Dama al fianco. Da un lato della tavola è Gubetta; dall' altro è Gennaro.

Gaz. Viva il Madera!
Tutti Evviva
Il Ren, che scalda e avviva!
Gaz. De' vini il Cipro è re.
Pet. I vini, per mia fè,
Tutti son buoni.

Ors. Io stimo quel che brilla,
Siccome la scintilla,
Che desta il Dio d' amor
Nell' occhio seduttor
Della Negroni.

Tutti Ben detto. A lei si tocchi!
Si beva ai suoi begli occhi!
Amore la formò,
Ciprigna in lei versò
Tutti i suoi doni. (*toccano e bevono*)

Gub. (Ebbri son già: conviene (*s' alza*)
Tentar che restin soli.)

Gen. (Nojato io sono.) (*si allontana*)

Ors. Ebbene?
Gennaro, a noi t' involi?
Odi il novello brindisi
Da me composto un giorno.

Gub. Ah! Ah! (*ridendo*)

Ors. Chi ride?

Gub. Ridono
Quanti ci sono intorno.

Ors. Come?

Gub. Oh l' esimio lirico!

Ors. M' insulteresti tu?

Gub. S' egli è insultarti il ridere,
Far no 'l potrei di più.

Ors. Marrano di Castiglia! (*alzandosi*)

Gub. Scheran Trasteverino!
(*Ors. aff. un colt.*)

Dama Cielo! Costor si battono!

Tutti Che fai? t' acqueta, Orsino. (*tratten.*)

Ors. e Gub. Io ti darò, balordo,
Tale di me ricordo,

Che temperato e sobrio
Per sempre ti farà.

Tutti Finitela, cospetto! *(frapponendosi)*
All' ospite rispetto...
O tutta quanta accorrere
Farete la città.

Dame Si battono... si battono..
Signore, usciam di qua. (*le Dame si rit.*)

SCENA V.

Gubetta, Orsino, Liverotto, Vitellozzo, Gazz., Petrucci e Gennaro.

Vit. Pace, pace per ora,
Avrete il tempo
Di battervi doman da Cavalieri,
Non col pugnal come assassin di strada.

Tutti È ver.

Gen. Ma della spada
Che femmo noi?

Ors. L' abbiam deposta fuori.

Tutti Non ci si pensi più.

Gub. Beviam, Signori.

Gaz. Ma intanto sbigottite
Ci han lasciato le Dame.

Gub. Torneranno
Ed umilmente chiederemo scusa

Cop. (*vestito di nero porta in giro una bottiglia*)
Vino di Siracusa.

Tutti Ottimo vino affè! (*tutti bevono: Gub. versa il bicchiere dietro le spalle*)

Gen. (Maffio, vedesti?
Lo Spagnuolo non beve.)
Ors. (Che importa? È naturale: ebbro esser deve.
Gub. Or, se gli piace, amici, (*barcollando*)
Può schiccherare Orsin versi a suo posta,
Poichè poeta lo farà tal vino.
Ors. Sì: a tuo dispetto.
Tutti Una ballata, Orsino.
Ors. I. Il segreto per esser felici
So per prova, e l' insegno agli amici.
Sia sereno, sia nubilo il cielo,
Ogni tempo, sia caldo, sia gelo,
Scherzo e bevo, e derido gl' insani
Che si dan del futuro pensier.
Tutti Non curiamo l' incerto domani,
Se quest' oggi ne è dato goder. (*odesi un lugubre suono e voci lontane che cantano flebilmente*)
La gioja de' profani
È un fumo passeggier.
Gen. Quai voci!
Ors. Alcun si prende
Giuoco di noi.
Tutti Chi mai sarà?
Ors. Scommetto
Che delle Dame una malizia è questa.
Tutti Un' altra strofa, Orsin.
Ors. La strofa è presta.
II. Profittiamo degli anni fiorenti:
Il piacer li fa correr più lenti.
Se vecchiezza con livida faccia
Stammi a tergo, e mia vita minaccia,
Scherzo e bevo, e derido gl' insani
Che si dan del futuro pensier.

Tutti Non curiamo l' incerto domani,
Se quest' oggi ne è dato goder.
Voci *La gioja de' profani*
È un fumo passeggier. (*a poco a poco si spengono i lumi*)
Ors. Gennaro?
Gen. Maffio! — Vedi ?
Si spongono le faci.
Ors. A farsi grave
Incomincia lo scherzo.
Tutti Usciam. — Son chiuse
Tutte le porte! Ove siam mai venuti?

SCENA VI.

Si apre la porta dal fondo, e si presenta Luc. Borgia con gente armata.

Luc. Presso Lucrezia Borgia.
Tutti. (*con un grido*) Ah! siam perduti!
Luc. Sì, son la Borgia. Un ballo, un tristo ballo
Voi mi deste in Venezia: io rendo a voi
Una cena in Ferrara.
Tutti. Oh, noi traditi !
Luc. Voi salvi ed impuniti
Credeste invano: dell' ingiuria mia
Piena vendetta ho già: cinque son pronti
Strati funebri per coprirvi estinti,
Poichè il veleno a voi temprato è presto.
Gen. Non bastan cinque: avvi mestier del sesto. (*avanz.*)
Luc. Gennaro! Oh Ciel! (*sbigottita*)

Gen. Perire
Io saprò cogli amici.
Luc. Ite; chiudete
Tutte le sbarre, e per rumor che ascolti,
Nessuno in questa sala entrar s' attenti.
Tutti Gennaro!... (*strascinati*)
Gen. Amici!...
Luc. Uscite.
Tutti Oh noi dolenti! (*escono fra gli armati, e la gran porta si chiude*)

SCENA VII.

Lucrezia e Gennaro.

Luc. Tu pur qui?.. nè sei fuggito?
Qual ti tenne avverso fato?
Gen. Tutto tutto ho presentito.
Luc. Sei di nuovo avvelenato.
Gen. Ne ho il rimedio (*cava l' amp. del contrav.*)
Ah! me 'l rammento...
Luc. Grazie, grazie al Ciel ne do.
Gen. Cogli amici io sarò spento;
O con lor io partirò!
Luc. Ah per te fia poco ancora... (*osservando l' ampolla*)
Ah non basta per gli amici...
Gen. Ei non basta? Allor, Signora,
Morrem tutti.
Luc. Che mai dici?
Gen. Voi primiera di mia mano
Preparatevi a perir.

Luc. Io? Gennaro!... Ascolta insano...
Gen. Fermo io son. (*prende un colt. dalla tavola*)
Luc. (*sbigottita*) Che far? che dir?
Gen. Preparatevi. (*ritornando*)
Luc. Spietato!
Me ferir, svenar potresti?
Gen. Lo poss' io — son disperato,
Tutto, tutto mi togliesti.
Non più indugj. (*risoluto*)
Luc. (*con un grido*) Ah! un Borgia sei...
Son tuoi padri i padri miei.
Ti risparmia un fallo orrendo...
Il tuo sangue non versar.
Gen. Sono un Borgia! Oh Ciel! che intendo!
Luc. Ah! di più non domandar.
M' odi... ah! m' odi... io non t' imploro
Per voler serbarmi in vita:
Mille volte al giorno io moro,
Mille volte in cor ferita...
Per te prego... teco almeno
Non voler incrudelir.
Bevi... bevi... e il rio veleno
Deh! t' affretta a prevenir.
Gen. Sono un Borgia!...
Luc. Oh! il tempo vola
Cedi, cedi...
Gen. Maffio muore!
Luc. Per tua madre!...
Gen. Va: tu sola
Sei cagion del suo dolore...
Luc. No: Gennaro...
Gen. L' opprimesti...

Luc. No 'l pensar...
Gen. Di lei che festi?
Luc. Vive... vive... e a te favella
Col mio duol, col mio terror.
Gen. Ciel! tu forse?
Luc. Ah! sì, son quella.
Gen. Tu! gran Dio!... mi manca il cor.
(*si abbandona sopra una sedia*)
Luc. Figlio... figlio!... Olà! qualcuno.
Accorrete!... Aita! Aita!
Niun m' ascolta! è lunge ognuno...
Dio pietoso, ei serba in vita...
Gen. Cessa... è tardi... io manco, io gelo...
Luc. Me infelice!...
Gen. Ho agli occhi un velo.
Luc. Mio Gennaro!... un solo accento...
Uno sguardo per pietà...
Gen. Madre!... io moro...
Luc. È spento... è spento..

SCENA ULTIMA.

Si spalancano le porte del fondo, e n' esce Gubetta con Rustighello e guardie.

Gub. Dov' è desso?
Luc. Mira: è là. (*correndo a Gubetta e additandogli Gen. estinto*)
Era desso il figlio mio,
La mia speme, il mio conforto...
Ei potea placarmi Iddio...
Me parea far pura ancor.

Ogni luce in lui mi è spenta...
Il mio cor con esso è morto...
Sul mio capo il Cielo avventa
Il suo strale punitor. (*cade sul figlio*)

Tutti. Rio mistero! orribil caso!...

Gub. Si soccorra.
Oh! Ciel! se 'n muor.

FINE.

LA CADUTA

DI

PARSOLUNGA

BALLO EROICO IN CINQUE ATTI

D' INVENZIONE

DEL SIGNOR ANTONIO CORTESI

POSTO IN SCENA E DIRETTO

Dal Signor Giuseppe Coppini

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO SOCIALE DI MANTOVA

Nel Carnovale 1840-41

AVVERTIMENTO

Il Soggetto, che il Signor Antonio Cortesi inventore del Ballo prese a trattare, è tolto dalle molte relazioni che divulgate ne furono in Italia e fuori. Ma quando l' istoria che si vuol rappresentare è troppo interessante per sè sola, o troppo di recente avvenuta, difficil cosa è quella di combinarla coll' intenzione, e restringerla, per così dire, in un nodo drammatico indispensabile in qualunque siasi rappresentazione teatrale.

Se cotesta difficoltà non fosse stata in qualche modo dall' esimio Compositore plausibilmente sormontata, esso ne avanzò scusa allorquando lo produsse la prima volta, perchè ragionevolmente dichiarò di essersi lasciato sedurre dall' altezza del fatto, dall'eroismo di un popolo immolato, e dal desiderio in esso vivo di porger anche qualche omaggio alla virtù sventurata. Per questo riguardo si confidò di trovare indulgenza presso il pubblico generoso; per li medesimi motivi il sottoscritto allorquando nella prima comparsa di questo Ballo in Venezia rappresentava una delle parti principali, s' interessò di rendersene padrone e copiarlo, onde riprodurlo come ben merita la bellissima invenzione del Coreografo riputatissimo, di esser da tutti imitata. Il pubblico indulgente mi accorderà venia se non sarò forse riuscito a far lumeggiare tutte le bellezze di cui è adorna originariamente la Composizione.

Sotto questa confidenza, animato dalle prove di bontà, con cui altre volte mi accolse questo pubblico gentile e cortese, oso sperare quel benigno compatimento che imploro.

GIUSEPPE COPPINI

PERSONAGGI

TEODORO B., Polemarca di Suli, padre di
Sig. Gaetano Diani

CRISA, e di
Sig. Carolina Gofanti

ALESSI.
Sig. Virginia Diani

CAPSALI, Generale di Missolungi, e promesso sposo a Crisa.
Sig. Alessandro Bustini

DRIANIS, amico di Crisa
Sig. Luigi Fusani

CLAUDIA, confidente di Crisa
Sig. Giulietta Coppini

IL BASCIA', conduttore dell' armata ottomana
Sig. Giovanni Goldoni

Donne, Vecchj, Fanciulli, e Soldati di Missolungi, Turchi, Egiziani, Schiavi e Schiave.

L' azione ha luogo in Missolungi e sue vicinanze l' anno 1827.

La Musica è scritta appositamente dal Sig. Maestro
LUIGI VIVIANI.

ATTO PRIMO

Bastioni in rovina.

I Turchi furono respinti da Missolungi, e il Polemarca sta provvedendo al riparo delle battute mura. I figli suoi, Crisa ed Alessi, tremanti pel diletto padre, lo trovano illeso, e ne esultano. Ma breve è la gioja. Crisa è ignara del destino di Capsali, di lei fidanzato: esauste sono le difese della città, e il peggiore dei mali, la fame, sovrasta agli infelici abitanti. Torna per ventura Capsali, e divide con essi le poche provvigioni rapite ai nemici. Intenti al racconto delle sue prodezze, e affidati dall' improvviso soccorso, aprono il core a qualche speranza, e ringraziano il Cielo del benefizio. Quand' ecco annunziarsi che gran mano di Turchi si fa veder nei dintorni. Le mura di Missolungi mal sosterrebbero nuovo assalto; per dar tempo di risarcirle, è d'uopo di respingere i nemici anzi che vengano più forti. Capsali propone una sortita, che dai prodi è con trasporto accettata. Crisa vuol essere a parte dei rischi dell' amante e de' congiunti: l'esempio di lei rende animose le giovani di Missolungi: bramano anch'esse di combattere pei vecchi padri e pei figli; e seguono in campo la magnanima Crisa.

ATTO SECONDO

Luogo remoto.

Stanca, anelante, ed inseguìta dai Turchi, si avanza una greca donzella. È Crisa che, scampata ai nemici, tragge seco il languente fratello.

Ei cade privo di forze, e divorato dalla sete. Nè vi ha un ricovero pel travagliato fanciullo, nè una stilla d' acqua per ravvivarlo: e già sopraggiungono i Turchi. Invano ella combatte, invano ei si sforza di secondarla. Alessio è lasciato per morto, e Crisa è rapita. Troppo tardi comparisce Capsali con un drapello de' più valorosi. Estremo è il suo dolore quando nel caduto si avviene: al dolore succede il furore per la perdita di Crisa. Come liberarla? Coprir gli amici e se stesso delle vesti dei Turchi che seco trasse prigionieri, piombar notturni sul campo nemico, appiccarvi il fuoco e distruggerlo, è l' unico partito a cui pensa appigliarsi. E questo partito viene accolto da tutti, e seguìto con incredibil valore.

ATTO TERZO

Campo ottomano collocato sopra una delle colline inferiori dell' Aracinto.

Il condottiere dell' esercito ottomano si mostra superbo fra i sommessi schiavi, i devoti capitani, e le fedeli sue schiere. In mezzo ad alcuni prigionieri greci, che presentati sono all'orgoglioso Bascià, il suo sguardo si è fermato su Crisa, e l'ha riconosciuta per figlia del Polemarca. Giammai non fu lieto l' altero di più bella preda; nè più cara Odalisca ha mai rallegrato il suo Harem. A questo viene ella serbato, gli altri tutti alla morte.

Oh come volontieri dividerebbe la generosa il funesto destino de' suoi fratelli! come la magnanima disprezza le indegne offerte del Bascià!

di che amari rimproveri il colma! Ma i preghi son vani, più vane ancora le minaccie. Tutto il campo eccheggia di applausi, e belliche danze festeggiano il trionfo del Duce.

ATTO QUARTO

Tende delle Schiave del Bascià.

Sola nell' odiata tenda, poichè abborre perfino la compagnia delle schiave, sospira la casta greca la patrie mura, i paterni amplessi, la dolce vista dell' amante. Anzi che vivere schiava e contaminata dal feroce Bascià, elegge di morir libera e immacolata: ella ha seco un veleno. Già già accosta al labbro la mortifiera ampolla, quando il Bascià, che inosservato vegliava su lei, si precipita ad impedirla. È omai vano il resistere: quale scampo le rimane? chi giunger può a salvarla? Capsali, che è penetrato nel campo nemico. Mentre il Bascià furente accorre a respingere gli assalitori, egli secondato da coraggioso drappello invola la diletta sua Crisa. Inseguìto dai Turchi, combatte come un leone, e gli amici s' immolano per lui; pochi e travagliati, sostengono l' impeto di tutto un campo: altri cadono estinti, altri prigioni; ma col loro sacrifizio hanno salvato gli amanti. Non è da dirsi il furore del Bascià. Egli ordina che i Greci sien trucidati, e recate a Capsali le recise lor teste: giura lo sterminio di Missolungi, e dispone all' assalto le furibonde sue genti.

ATTO QUINTO

Tempio in rovina.

Gemono i Greci sull'imminente caduta della patria. Breve è la gioja che desta il ritorno di Capsali e di Crisa. Un ambasciatore viene ad intimar loro di rendersi a discrezione: ei cadrebbe vittima del furor di Capsali, se il Polemarca non gli facesse difesa. Partito l' ambasciatore colla risposta dei Greci, universale è il compianto: l' ultim' ora di Missolungi è vicina. Un disperato consiglio si presenta a Capsali: farsi strada coi più forti fra l' esercito nemico, o morire colle armi alla mano; rimanere gl' imbelli a dar fuoco alle polveri del sotterraneo quando la città sarà presa, e seppellire se stessi e i nemici nelle sue rovine. Orrendo è il consiglio; ma più orrenda la schiavitù: le vittime sono rassegnate. Capsali rimane all' ultima vendetta, e Crisa è con lui: chi vivere dovea con Capsali, con Capsali deve morire. Giunto è l' istante di dividersi: giammai il sole non fu testimonio di sì nobile addio: eroico è il dolor di chi parte, eroico del pari il dolor di chi resta. Già squillano dappresso le nemiche trombe; il tuono degli ignei bronzi assorda il cielo; le combattute mura si atterrano. Vecchi, donne, fanciulli si raccolgono ristretti nel tempio, e Capsali accende alla sacra lampa la miccia. Sostenendo d' un braccio l' amorosa sua Crisa, agitando coll' altro il fuoco vendicatore, aspetta intrepido il fatale momento. Esso è giunto: d' ogni parte innonda il nemico, e Capsali accende le polveri. Missolungi non è più.